

Dossetti, un cattolico irregolare - Paolo Prodi

Odio i centenari. Al fastidio per una data artificiale che non tiene conto della maturazione di un problema storiografico, si aggiunge in Italia - da almeno un ventennio - il fatto che gli unici finanziamenti che si ottengono per la cultura sono destinati a queste manifestazioni, mentre si lasciano morire le strutture permanenti di ricerca e conservazione della memoria (biblioteche, archivi, musei). Detto questo, è vero che alcuni centenari, come quello della nascita di Giuseppe Dossetti, sono particolarmente produttivi di biografie e di analisi che permettono di fare molti passi avanti nella comprensione di problemi ancora aperti nella nostra vita civile e religiosa, sebbene il frutto maggiore lo si potrà avere solo tra qualche anno, quando sarà possibile fare un bilancio più distaccato. Nel chiasso di oggi, di fronte ad una personalità così complessa, l'interesse a rivendicare la sua eredità sembra ancora prevalere sulla memoria storica: a parte i detrattori che non riescono a trattenere il risentimento contro una personalità ritenuta dannosa per l'autorità della Curia, la tendenza diffusa è quella di semplificare Dossetti per poterne rivendicare l'eredità: il Dossetti politico, il Dossetti monaco, il fondatore di un'«officina bolognese» compatta interprete della Chiesa conciliare. Una prima avvertenza è quindi quella di porre maggiormente l'accento sulla complessità della sua affascinante personalità: è necessario cogliere in lui «l'uomo a più dimensioni» senza semplicistiche sovrapposizioni. Una seconda avvertenza è quella di mettere in luce l'elemento dinamico del suo pensiero. Coerenza certo vi è stata sempre intorno ad alcuni punti ultimi, ma questo non deve impedirvi di cogliere la sua evoluzione culturale e spirituale. Bisogna evitare ogni tipo di agiografismo o confondere Dossetti con un dossettismo completamente inventato. L'eredità dossettiana è tra quelle più maltrattate in questo momento, dalla destra, ma non soltanto: l'appellativo di «dossettiano» infatti equivale più o meno a identificare colui che nella prassi ha tradito la sua naturale posizione di cattolico alleandosi con i «comunisti» e nel pensiero ha confuso il piano religioso con quello politico, portando nel campo politico la fede e la dogmaticità propria del terreno religioso. Nulla di più opposto alla realtà per uno come me che ha cominciato a seguirlo da sedicenne nella campagna elettorale anticomunista del 1948. Certo è che dopo pochi anni anche lui cambiò e cambiò anche la mia vita indirizzandola dalla passione per la politica attiva allo studio della storia, quando lo seguii presso il Centro di documentazione allora appena fondato a Bologna. Il punto centrale fu la maturazione della sua diagnosi sulla catastroficità della situazione globale, dopo la guerra, la bomba atomica e la Shoah, sulla crisi della politica, non solo in Italia ma nel mondo: una crisi anche antropologica e religiosa. Non potendo sviluppare questi accenni lungo tutti i successivi decenni, prendo soltanto come esempio il suo discorso nel consiglio comunale di Bologna del 3 novembre 1956 sulla rivolta di Budapest e sulla crisi di Suez: forse il punto più drammatico sul crinale di una vocazione monastica ormai chiara e di un'avventura politica accettata per ubbidienza al card Lercaro. In quella riunione bruciante, Giuseppe Dossetti (consigliere di minoranza) parlò dei fatti di Ungheria partendo da una denuncia senza ambiguità: un popolo intero insorto contro i carri armati di una potenza straniera occupante. Ma il suo discorso non si ferma qui e identifica nei fatti di Ungheria un rovesciamento totale della direzione della storia anche per quanto riguarda la civiltà occidentale nel suo complesso, della quale fa parte la stessa cultura marxista: «Ecco per me questa cultura è essenzialmente unitaria, ecco perché per me la crisi non è crisi parziale ma è crisi totale». Dossetti continua quindi parlando della contemporanea crisi del canale di Suez e conclude: «Non è questo dell'Ungheria un evento di cui ci si debba affrettare a fare lo sfruttamento o coi manifesti o coi comizi politici, perché è un evento che noi ci ritroveremo di fronte fra un anno, fra dieci anni, fra cinquanta anni. E si dirà di questi giorni: allora è cominciato agli occhi della coscienza europea veramente il tramonto del sistema comunista». Questi 50 anni sono davvero passati e la diagnosi rimane valida. Un altro esempio che sottolinea lo sviluppo del suo pensiero è costituito dal problema del rapporto Stato-Chiesa. Gli studi hanno illustrato l'apporto dato da Dossetti costituente, in diplomatico contatto con il Vaticano e con il Pci, per l'elaborazione dell'art. 7 della Costituzione con il richiamo in essa dei Patti Lateranensi, per scongiurare il pericolo di una guerra civile e per evitare il pericolo dei nuovi fondamentalismi: sul piano dottrinale la sua tesi era quella tradizionale, della Chiesa e dello Stato come uniche società «perfette» dotate di ordinamenti originari. Nel corso della sua vita monastica le tesi muterà abbandonano la forma giuridica per porsi su ben altro piano. Come scriveva nell'introduzione al volume di Luciano Gherardi *Le querce di Monte Sole* (dedicato alla strage di Marzabotto), la sapienza della prassi «non sta tanto in un enuclearsi progressivo di una cultura omogenea alla fede...ma soprattutto nell'acquisizione di abiti virtuosi». Solo esaltando il nucleo essenziale della fede il cristiano può essere libero nella sua azione politica che rimane purificata da ogni idolo-ideologia sempre inquinante: lo spazio politico è tanto più libero in quanto il regno a cui si richiama non è di questo mondo. Negli ultimi anni, nel suo impegno per la difesa della Costituzione, il recupero della dimensione storica e giuridica si traduce nel ripudio della teoria della Chiesa come «società perfetta». Spiega nel 1994 parlando ai sacerdoti della diocesi di Concordia-Pordenone: «Non perché questa dottrina, nei termini in cui veniva allora sviluppata dal pensiero canonico tradizionale, sia in sé errata, ma perché non è certo che colga il proprio della Chiesa. E adesso dico di più: fuorvia dal proprio della Chiesa. Può significare una certa rappresentazione della Chiesa, ma non esprime il volto essenziale della Chiesa, come non esprime nessun volto la radiografia del nostro sistema osseo: è uno scheletro; lo scheletro ci vuole, ma è lo scheletro, non è la carne, i lineamenti, il volto, soprattutto l'anima». L'ultima immagine che Dossetti ci trasmette è quella di aderente entusiasta al modello del Patriottismo della costituzione. Ma qui ci troviamo di fronte ad un'altra pericolosa deformazione del suo pensiero: ricordo soltanto il suo monito a affrontare le riforme istituzionali alla luce di un profondo rinnovamento etico; questo ci aiuta a comprendere perché sia stata lasciato in ombra il suo richiamo ad una Costituzione non soltanto in gran parte inapplicata, ma anche deformata nella prassi politica da partiti cristiani e laici.

Quando la spiritualità ha radici tutte terrene - Alessandro Santagata

Il centenario dalla nascita di Giuseppe Dossetti è soprattutto un'occasione per riflettere sulla sua lezione politica. Paolo Pombeni (*Giuseppe Dossetti. L'avventura politica di un riformatore cristiano*, Il Mulino, 2013) ha proposto una

«sistemazione interpretativa» del percorso dello studioso della Cattolica, attraverso la Resistenza e poi nella Dc, fino all'ultimo impegno come voce critica nella società. Liberando il terreno dalle facili letture, l'autore invita a leggere la biografia come quella di un «profeta» che «passa attraverso la storia e tuttavia non ha quella come meta». Vale la pena soffermarsi su questo aspetto che rappresenta il vero enigma della sua figura. Dossetti fu un integralista? Che la risposta sia negativa si evince soprattutto dalla sua storia, ricostruita fino al 1948 nella biografia di Enrico Galavotti (Il Professorino, Il Mulino, 2013). Questo è di fatto il primo studio sistematico delle fonti su Dossetti, molte delle quali sono andate purtroppo perdute. Non mancano però le tracce sulla genesi del suo impegno, maturato in Cattolica insieme agli amici poi confluiti in Civitas Humana. In quella sede ha preso piede il progetto di un coinvolgimento dei cattolici nella ricostruzione: non all'insegna del Partito Popolare, ma come uno sviluppo del pensiero di Maritain sulla distinzione del piano spirituale da quello temporale. Quando, dopo la lotta partigiana, Dossetti si troverà ai vertici della Dc, aveva quindi già chiaro l'obiettivo: contrastare sia coloro che volevano una Dc subordinata al governo e al Patto Atlantico (De Gasperi), sia chi nella chiesa lavorava per farne una sponda politica della Santa Sede. Di questa lotta abbiamo un'ulteriore conferma nel libro di Alberto Melloni in uscita per Donzelli (Dossetti e l'indicibile), dedicato al quaderno speciale di «Cronache sociali» del 1948 su Chiesa e politica. La pubblicazione fu impedita dalla gerarchia ecclesiastica per le implicazioni che avrebbe avuto sulla Dc e dallo studio di materiali inediti l'autore lascia trapelare l'ipotesi che il quaderno fosse propedeutico alla fondazione di un nuovo partito cattolico di sinistra. A ciò si aggiunge che Dossetti, La Pira, Moro e Fanfani avevano acquisito una «pericolosa» notorietà durante la Costituente, un'esperienza documentata da Galavotti che avanza una lettura complessiva del disegno di Dossetti per il dopoguerra. Al centro, la paura di un ritorno al fascismo e il bisogno di dare solide fondamenta alla carta costituzionale. Lo strumento: una piattaforma ideologica che riunisse le forze politiche antifasciste. Del comunismo Dossetti aborrisce il carattere materialistico, ma era convinto che il consenso di massa delle sinistre andasse ancorato alla democrazia per renderla «sostanziale». Lo stesso valeva per la chiesa. Se era stata determinante nell'avvento del regime, allora anche la congiuntura democratica non avrebbe potuto fare a meno del contributo ecclesiastico per sopravvivere. L'art. 7 rappresentò quindi per Dossetti il male minore; un compromesso, che solo una riforma della chiesa avrebbe potuto e dovuto risolvere facendo accettare al Vaticano la rottura del rapporto tra fede e potere. L'aggiornamento avrebbe inoltre assunto un valore universale in quella storia della salvezza nella quale le contingenze politiche erano «segni dei tempi», da comprendere e sviluppare alla luce della Rivelazione. Questa lettura metastorica del presente diverrà prevalente dopo l'abbandono della vita politica nel 1951, rispetto al quale la candidatura alle elezioni bolognesi del '56 è stata un incidente di percorso, sfruttato per dimostrare come non ci potesse essere un cambiamento politico senza un intervento sulla religione. Vi si adopererà al Vaticano II, ma il Dossetti del secondo Novecento attende ancora di essere esplorato. Spiegare come le due componenti della sua biografia, quella religiosa e quella politica, fossero legate in un rapporto dinamico e evolutivo è il stato risultato più prezioso dei nuovi studi.

L'impegno partigiano, poi la difesa della Costituzione e la vita monastica

L'Associazione «G. Dossetti: i Valori» (www.dossetti.it) celebra il suo centenario con un convegno che si terrà a Roma, oggi alle ore 17,30 (Palazzo Santa Chiara) e la proiezione del film «Quanto resta della notte? Un film su Giuseppe Dossetti», di Lorenzo K. Stanzani. Testimonianze, ricordi e risultati di studi si alterneranno intorno alla sua figura e all'apporto delle sue idee nell'Assemblea Costituente. «Giuseppe Dossetti. Frammenti di un racconto autobiografico» è invece l'omaggio di Rai Storia alla sua figura di cattolico, politico, giurista. Il documentario di Alberto Melloni e Fabio Nardelli (alle 23, su Rai Storia - Digitale terrestre e TivùSat) ripercorre attraverso la voce del protagonista, un itinerario esistenziale: dall'infanzia a Cavriago, nel periodo post-bellico agli studi a Bologna. Si narra la sua esperienza di assistente all'Università Cattolica di Milano e l'impegno nella Resistenza e nel Cln; ma anche il contributo ai vertici della Democrazia cristiana e il ruolo centrale che ebbe nella costituente, fino alla scelta della vita monastica.

Benedetto XVI come l'ultimo papa di Nietzsche – Marco Vannini

Le dimissioni di Benedetto XVI hanno sorpreso tutti perché inaspettate. Devo dire però che non mi hanno sconvolto più di tanto, perché le ho viste in quella che credo la loro realtà più semplice e vera, cioè come la rinuncia a un incarico diventato troppo gravoso per il peso dell'età e le condizioni di salute precarie. Vedendo alla tv il volto del papa mentre leggeva in concistorio l'annuncio delle dimissioni, ho percepito i segni della vecchiaia, della stanchezza, da parte di un uomo che probabilmente - che Dio non voglia, e lo conservi in vita ad multos annos! - si sente vicino alla fine. Venendo invece a quelle che di queste dimissioni possono essere ragioni diverse, relative a problemi del suo incarico stesso, e dunque inerenti ai problemi della chiesa cattolica in questo frangente storico, dirò con altrettanta franchezza che le considerazioni dei vaticanisti o degli opinionisti del settore, mi sono sembrate inappropriate e riduttive. Forse non sbagliate, nel senso che anche esse avranno probabilmente giocato un ruolo nel far sentire al papa tutto il peso del suo ufficio, ma certamente non essenziali, perché le questioni che rendevano gravosa al papa la sua croce, davvero cruciali, erano e sono ben altre. Certamente le beghe e gli intrighi curiali sono fastidiosi, ma non nuovi, anzi, presenti da sempre. La vicenda dei preti pedofili è stata ed è penosa per la chiesa di questi anni, ma non è una novità: preti, vescovi, cardinali, sodomiti, così come donnaioli, ci sono sempre stati: nella novella di Abraham Giudeo e Giannotto di Civigny nel Decamerone si sostiene, paradossalmente, che la loro presenza dimostra che Dio assiste la sua chiesa. Doloroso, ma destinato ad esaurirsi in una stagione, anche l'episodio delle carte trafugate dal segretario-maggiordomo: non sarà certo l'evento che affonda una navicella che ha corso ben altri mari e affrontato ben altre tempeste. Anche altri problemi, più seri, come il celibato dei preti o del sacerdozio femminile, non sono nuovi, né tali da scuotere più di tanto un'istituzione abituata a pensare in termini di secoli, se non di millenni. Il vero dramma del papa è un altro e riguarda una cosa davvero essenziale: una fede che ha perduto le sue fondamenta storiche. Ricordo che la fatica principale di Benedetto XVI in questi anni è stata la redazione di una vita di Gesù, di cui nel Natale scorso è uscito l'ultimo volume, quello dedicato all'infanzia di Gesù stesso. Molto significativamente l'opera è stata presentata

come uno studio scientifico, di cui era autore il prof. Joseph Ratzinger, appunto, l'esperto di storia del cristianesimo che dialoga con i dotti, prima ancora che il pontefice romano che parla ex cathedra. Io credo che un uomo colto come il papa, cui non sono ignoti i risultati della ricerca storica, non possa onestamente credere alle storie bibliche, ma sappia benissimo che sono invenzioni la Genesi, le storie dei patriarchi, l'Esodo, ecc. Più ancora: costruzione mitica la storia della nascita di Gesù, il concepimento verginale, così come leggendario buona parte del racconto evangelico, ivi compresa - forse - la stessa resurrezione. Ma il dramma non è solo in questo, sta nel fatto che il papa conosce bene la profondità spirituale del cristianesimo, la fede non come credenza in uno o più fatti storici, ma come esperienza dello spirito. E dunque il vero dramma viene dalla difficoltà di far comprendere che la verità del cristianesimo sussiste intatta - anzi, viene davvero alla luce - anche senza quelle credenze tradizionali, cui è stata affidata per due millenni. Far passare il cristianesimo da una fede ingenua alla conoscenza dello spirito nello spirito, è in realtà un compito che richiede secoli, probabilmente, e forze molto superiori a quelle di un vecchio papa. Per questo le dimissioni di Benedetto XVI fanno venire alla mente l'«ultimo papa» di cui parla davvero profeticamente Nietzsche nel suo Zarathustra: quel vecchio papa ormai Ausser Dienst, collocato a riposo, appunto, perché il suo Dio, «un Dio nascosto, pieno di mistero» è morto. È stato ucciso da quello stesso amore di verità che ha fatto dire a un maestro «Dio è spirito», compiendo così il più grande passo verso l'incredulità: non è facile infatti sulla terra portare rimedio a una tale parola». Ma Benedetto XVI conosce anche altre parole di quel maestro: «È bene per voi che io me ne vada, perché se non me ne vado, non verrà a voi lo spirito. Esso vi condurrà a tutta la verità». Perciò ha preso congedo con dignità e umiltà commoventi, ma anche e soprattutto con grande serenità, frutto di una fede che non è credenza, ma sapere.

«Debitodipendenza», la crescita è un'illusione - Ugo Mattei

Un libro importante e coraggioso questo *Democrazia vendesi* (Rizzoli, 2013) di Loretta Napoleoni. Un ricco e articolato pamphlet, scritto in un linguaggio estremamente accessibile, organizzato in quattro capitoli di «pars destruens» e un epilogo di «pars construens» appena abbozzato ma a sua volta di grande chiarezza. Napoleoni dice in modo forte e chiaro che il capitalismo occidentale, articolato per secoli su pratiche predatorie, è al capolinea. La parabola dell'Europa dei capitali è, secondo Napoleoni, l'epifania più chiara e visibile di questo fenomeno, ricostruito benissimo nei suoi aspetti tecnici, di un capitalismo che oggi divorava sé stesso, dopo aver divorato nella storia quanto più possibile delle risorse altrui. Secondo Napoleoni l'economia di mercato si è suicidata lasciando al suo posto un assetto autoritario e oligarchico incompatibile strutturalmente con qualunque forma di democrazia. Non sorprende che questa fosca immagine, assai inconsueta fra i cultori della «scienza triste» che normalmente sposano una visione acriticamente fondata in un'ideologia del progresso, si radichi in una consapevole analisi del debito che Napoleoni conduce ragionando sui dati della «caporetto italiana» del debito pubblico. La «debitodipendenza» circoscrive la nostra stessa percezione del possibile, rendendo naturalizzata e inevitabile la perdita della sovranità statale a favore di assetti istituzionali globalizzati sempre più privatistici e predatori. La vendita, o meglio svendita della democrazia, in Grecia come in Spagna come in Italia, va perciò di pari passo con quella del patrimonio pubblico per la semplice ragione che, oggi come secoli orsono, un sovrano indebitato, privo del coraggio di affrancarsi, non può che prender ordini dai propri creditori globali, un tempo banchieri svizzeri genovesi o fiorentini ed oggi biscazzieri globali. Il dispositivo che governa questa infernale macchina è secondo Napoleoni, il «Governo delle sigle» con cui vengono istituite sempre nuove istituzioni incontrollabili e inconoscibili alle cui cattura cognitiva i cittadini ed i politici si sottomettono. Molto forti e importanti le pagine dedicate all'euro nella quarta parte dove Napoleoni indica nell'uscita democratica dalla moneta unica e nella rinegoziazione radicale del debito la conditio sine qua non per arrestare un processo infernale di indebolimento e sgretolamento sociale i cui esiti per il nostro paese non possono che essere tragici. Con l'implacabile logica dei dati, Napoleoni mostra quanto le cose siano peggiorate in appena un anno di governo tecnico (cioè asservito ai poteri forti) intitolata significativamente «quanto ci costa l'euro?» e indica senza reticenze le responsabilità dei governi tecnici (in particolare di Ciampi) nell'aver iniziato la spirale infernale che, dall'entrata nell'euro ha prodotto un drammatico allargamento della forbice fra ricchi e poveri. Napoleoni fa nomi e cognomi e responsabilità, ieri ed oggi ricostruendo le carriere dei soliti noti, legati a Goldman Sachs: Draghi, Prodi, Grilli, Monti ecc. ecc. Sia chiaro, per Napoleoni l'uscita dall'eurogruppo nulla ha a che vedere con l'uscita dall'Europa. Lo scopo di questa scelta è piuttosto quella di costringere i partners a sedersi al tavolo della costruzione di un'Europa finalmente democratica. Questo capitolo va assolutamente letto perché fornisce armi importanti per opporsi alla retorica della necessità, dell'emergenza e della catastrofe come conseguenza di rinegoziazione del debito (default controllato) e uscita dalla moneta unica con conseguente recupero della sovranità monetaria. Molto bello è poi il capitolo dedicato al mito dell'unità d'Italia dove la predazione sabauda nei confronti di una Napoli civile e fiorentina è discussa nelle sue fondamenta di politica economica. Le analogie con il presente saccheggio del sud Europa da parte del nord sono impressionanti ed estremamente forti. Le ricette di Napoleoni che già emergono nella pars destruens, sono esplicitate nelle conclusioni quando si indica nell'apertura verso il mediterraneo ed il sud Europa a via da intraprendere subito anche tramite alternative monetarie locali. Se fossimo in democrazia questo libro, forte e chiaro, esploderebbe come una bomba in campagna elettorale ed aprirebbe un dibattito serio che potrebbe anche colmare qualche lacuna argomentativa che qua e là si ritrova in un testo che comunque certamente non ha la pretesa né l'arroganza della trattazione scientifica. Concludo, secondo costume, con due brevissime note critiche: Napoleoni, da economista proprio non riesce ad affrancarsi appieno dal paradigma «crescitista», che certo non è compatibile con la sua ricetta. Non basta proporre la sostituzione del Pil come strumento di misurazione della crescita. Sostituire l'unità di misura non cambia le dimensioni del problema. Occorre proprio mutare l'obiettivo, la vocazione della nostra convivenza sociale. Un paradigma di sviluppo infinito in un mondo a risorse finite è semplicemente ideologico o utopistico. In un paio d'occasioni poi Napoleoni mostra ammirazione un po' acritica e contraddittoria verso il modello inglese, che certo ha mantenuto maggior sovranità rispetto ai paesi dell'eurogruppo, ma che altrettanto certamente nella sua finanziarizzazione estremistica dell'economia, ci pare ben più parte del problema che della soluzione. In ogni caso, questo è un libro da leggere.

Il Mart di Rovereto dedica una retrospettiva all'antroposofista Steiner - A. Di Ge.

Nonostante il Mart di Rovereto stia soffocando per i tagli - il suo budget è sceso da cinque milioni a uno e mezzo, cifra che potrebbe contrarsi fino al cinquecentomila nei prossimi due anni - ha inaugurato la stagione espositiva del 2013 presentandosi ai visitatori con un'anteprima per l'Italia dedicata alla figura di Rudolf Steiner e con una mostra sul design che interpreta il cibo. La retrospettiva sul filosofo, realizzata dal Vitra Design Museum di Weil am Rhein, è curata da Matteo Kries e resterà aperta fino al 2 giugno). Rudolf Steiner (1861-1925) è il fondatore dell'antroposofia, disciplina che riformò il campo pedagogico attraverso una nuova visione del mondo. I «tentacoli» di quel pensiero rivoluzionario raggiunsero campi in apparenza lontani, come la biocosmesi e l'agricoltura biodinamica. Nato a Krajevic (Croazia) da genitori austriaci, cattolici e di origine contadina, Steiner giovanissimo è già un fine commentatore delle opere di Goethe e in seguito ne curerà gli archivi. Un saggio del suo pensiero - che influenzerà diversi campi del sapere - si può estrapolare da questa sua citazione: «In ogni essere umano esistono facoltà latenti attraverso le quali egli può giungere alla conoscenza del mondo dello spirito». Con la sua ricerca di un'armonia totale fra individuo e natura, Steiner ispirò il lavoro di molti artisti - da Mondrian a Kandinsky fino a Beuys e nel tempo, le sue idee permearono l'architettura e il design, sconvolgendo gli ambienti domestici. In veste di modelli pedagogici, entrarono nelle scuole: la prima fu fondata a Stoccarda il 7 settembre 1919, per soddisfare la richiesta di Emil Molt, direttore della fabbrica di sigarette Waldorf Astoria, di creare un'istituzione educativa per i figli degli operai (il movimento pedagogico ha preso il suo nome proprio dalla fabbrica). L'itinerario espositivo al Mart si apre con la sezione «Contesto»: una panoramica (attraverso disegni su lavagna, scritti e pubblicazioni da lui curate) che descrive la sua visione, confrontandola ai movimenti sociali e culturali degli inizi del XX secolo. «Metamorfosi», invece, si sofferma sulle proposte estetiche per il quotidiano. In scala viene riprodotto il Goetheanum, «un edificio vivente posto all'interno di un corpo plastico», concepito come sede per l'Antroposofia e dedicato all'amatissimo intellettuale tedesco. Realizzato in legno e inaugurato nel 1920, andò a fuoco nel 1922 e fu ricostruito tra il 1924 e il 1928. «Pratica» - la parte finale della rassegna - ricorda come Steiner abbia prodotto una serie di mutamenti sostanziali nell'esistenza di tutti i giorni, a partire dal suo pensiero, e testimonia come tali cambiamenti siano ancora presenti nella società contemporanea. A dimostrazione di ciò sono esposti numerosi oggetti di design ispirati all'Antroposofia. Il percorso si chiude con una passeggiata dentro le Farbkammer, camere terapeutiche colorate ideate da Rudolf Steiner nel 1913 e ricostruite qui in dimensioni reali.

Dietro la tenda chiusa si nasconde la realtà - Cristina Piccino

BERLINO - Mattina presto. Davanti al tappeto rosso un gruppo di persone ha messo alcune sagome di cartone: l'immagine è quella del regista iraniano Jafar Panahi, il cui film Closed Curtain, realizzato insieme a Kambuzia Partovi, è passato ieri in gara. Per il regista si è mobilitata anche la cancelliera Angela Merkel, con la richiesta ufficiale al governo iraniano di permettergli di essere a Berlino col suo film. Naturalmente non c'è stata risposta, e il posto di Panahi continua a essere vuoto, dopo la condanna del regime di Tehran a sei anni di prigione e al divieto per vent'anni di girare film e di uscire dal paese. Che cosa è dunque Closed Curtain di cui Panahi e Partovi sono anche i protagonisti? Un film, senza dubbio, claustrofobico come il sentimento di quella condanna che priva un regista e un paese delle sue immagini (sono sempre di meno i film iraniani ai festival) e della sua libertà di vivere. Una riflessione sul cinema, e sul suo confronto con la realtà, e insieme il racconto dolorosamente pudico di una vita, quella del regista. Partovi alla conferenza stampa misura le parole, alle domande dirette sul regime, su Panahi, sulle censure non risponde. Racconta come hanno lavorato con quella piccola troupe, l'idea di questa storia che era già lì da un po' attento a non superare un limite. Parla della depressione che ha colpito Panahi dopo la condanna. «Non sappiamo che conseguenze il film può avere per noi in Iran. Finora non è accaduto nulla ma le cose cambiano rapidamente». Le risposte sono tutte in questo film, doloroso ma anche illuminato a tratti da quell'umorismo necessario a sopravvivere. Un uomo, uno scrittore che sta preparando una sceneggiatura, si chiude in una villa col suo cane. Serra la porta, oscura le finestre. L'uomo e il cane fissano quello schermo coperto di nero su cui nulla si riflette. L'uomo spegne anche la tv, che trasmette immagini di massacri di cani proibiti dal regime perché impuri. Il suo cagnetto si chiama Boy e non deve mai uscire potrebbero catturarlo e arrestare il suo padrone, così decide la legge islamica. Uomo e cane si scrutano, si muovono, cercano un modo per stare in quello strano spazio fuori dal tempo in cui la luce artificiale sempre accesa impedisce di capire se è giorno o notte, e la mancanza di vista rende l'esterno solo suono, rumori, intuizioni. Una sera due ragazzi irrompono nella casa. L'uomo ha paura, si sente invaso, non capisce da dove arrivano, lui aveva chiuso la porta. Sono inseguiti dalla polizia, il ragazzo va via a cercare una macchina, la ragazza rimane. Il ragazzo prega l'uomo di non perderla mai di vista perché ha provato più volte a suicidarsi. Tra i due inizia un confronto, l'uomo è a disagio, sospetta la ragazza, lei lo aggredisce: pensi di riuscire a raccontare la realtà chiuso qua dentro? Un uomo, una villa, un cane, non è la vita. Lei strappa via le tende, fuori c'è una bella luce, si vede il mare. Lui le chiede cosa fa, lei gli risponde che è diverso dalle fotografie sui giornali. È forse una di quelle che lo ha denunciato? Che ha scritto i rapporti contro di lui? L'uomo è sempre più a disagio, paura e rabbia si mescolano, agitano il suo animo... La ragazza continua a tirare giù le tende, da dietro appaiono i poster dei film di Panahi, Il cerchio, Il palloncino bianco, mentre il regista entra in campo i personaggi scompaiono.... Realtà e finzione, metafora e vissuto. Qui però la metafora dichiara una condizione umana, fin troppo chiara, diviene la messinscena di uno stato personalissimo e universale, e insieme, la ricerca di un'immagine che sappia esprimerne l'enormità. Cosa significa essere condannati a uno spazio chiuso, non solo fisico, la casa o il carcere, ma prima ancora mentale, l'essere cioè dentro una situazione in cui tutto, persino avere un cane, può diventare motivo di persecuzione. Così danzare, parlare, fare una festa sulla spiaggia, quei gesti quotidiani che fanno parte della vita e che invece si trasformano in pericolosi capi d'accusa. Per sopravvivere ci vuole allenamento, un esercizio costante alla trasgressione: come aggirare l'ostacolo, come ottenere un minimo agio di movimento senza una pena? Può essere eccitante ma si può anche impazzire, chiunque diviene un possibile nemico

... Closed Curtain appare anche come una nuova tappa in quella riflessione sul cinema - e sulla sua privazione - che Panahi ha cominciato nel precedente Questo non è un film., il punto di partenza è anche stavolta la sua condizione, un regista colpito da iconoclastia e perciò costretto al vuoto di immagini o a una loro «reinvenzione». È lo sguardo di Panahi che accompagna se stesso oltre la soglia, una contrapposizione tra dentro/fuori in cui il regista, e i suoi personaggi alter ego, incarnano questo limite del possibile. Come cioè anche qui le costrizioni possono essere aggirate, e come questo corpo a corpo con il reale riesce a trovare una forma. È una possibilità ma senza certezze. Il kammerspiele di cui Panahi rivela il fare, il funzionamento del suo cinema, diviene per questo una potente messa in evidenza della realtà nei suoi sentimenti e conflitti profondi. Panahi espone se stesso, il suo dolore, e in questa prima persona prova a ricalibrare il suo essere cineasta. Eccoci dentro allo schermo nero della tenda chiusa, in un orizzonte che è ancora serrato, intravisto attraverso le grate del cancello: è questa la dimensione del cinema? Questo oscillare dentro e fuori una soglia del possibile? Il punto non è allora se la realtà entra dentro ma diviene portarla fuori, trovarne i segni nei dettagli meno eclatanti - l'operaio che non vuole farsi fotografare con Panahi perché è troppo pericoloso: la resistenza commovente del regista è il segno politico del suo cinema, che non si limita appunto alla denuncia, a dirci cosa è quella società coi suoi problemi, ma prova a rovesciare la rappresentazione stessa di un'immagine politica rivelandone anche i limiti e i necessari punti di fuga. Tra vita e cinema.

Il perfetto imperfetto – C.Pi.

In un festival c'è sempre qualcosa che non funziona. Inutile vantare il meccanismo perfetto perché è impossibile. Mi fanno un po' ridere, sul Lido, nei giorni della Mostra del cinema, le lamentele sulla struttura e sulla confusione, per carità è tutto vero, e di un Palazzo nuovo ci sarebbe più che bisogno ma al di là di questo la perfezione non esiste. Difatti il pure molto organizzato festival di Berlino talvolta cade, e indovina un po'? A farlo scivolare è la sua stessa perfezione. Sono gli effetti collaterali delle regole scandite dai responsabili di certe sale, con l'aria rigida e tronfiamente soddisfatta dei loro piccoli badge che gli conferiscono un piccolo potere. Si lo sappiamo, si deve essere puntuali, non è permesso fare una pausa a patto di non perdere le proiezioni. D'accordo ma un po' di elasticità se poi si tratta di proiezioni per soli addetti ai lavori? Non sempre la rigida osservanza è sinonimo di capacità... Niente da fare, Camille Claudel di Bruno Dumont pure se non sold out rimane off limits respinti da una specie di soldatina superfelice del suo compito. Pazienza, ci sarà sicuramente qualcos'altro da vedere, la notte berlinese è limpida, freddissima ma accogliente. Marie Antoinette sorride per la festa del cinema greco che nonostante la crisi ha qui tre film e col progetto di Yorgos Lanthimos ha appena vinto il Cinemart di Rotterdam. E il Prinzess Garden davanti all'Arsenal accoglie con una zuppa calda e frammenti di conversazioni. La Berlinale è uno e mille festival, questo è il suo bello, e la sua scommessa presente e futura.

Fatto Quotidiano – 13.2.13

Sanremo 2013, Crozza contestato dal pubblico dopo la parodia di Berlusconi

Ha esordito nei panni di Silvio Berlusconi, distribuendo soldi "non miei" agli italiani. Pochi minuti, il tempo di una canzone-parodia. Poi, immediata, la contestazione di una parte del pubblico in sala a Maurizio Crozza. Oltre un minuto di insulti, anche pesanti, con il comico impossibilitato a proseguire. Al punto che il presentatore Fabio Fazio è dovuto intervenire per chiedere ai contestatori di calmarsi. Solo dopo l'uscita di alcune persone dal teatro, lo spettacolo di Crozza è ripreso. Con evidenti difficoltà da parte del comico, nei primi minuti, a ingranare. Nel pomeriggio, il Cavaliere aveva dato un avvertimento al comico: "Si tenga alla larga dal Papa". "Non mi sono mai divertito tanto da quando Alfano ha detto che il Pdl faceva le primarie". "Sono formidabile o no? Dico qualcosa che vi dà uno choc? Dico che non bisogna pagare il canone? Gubitosi - ha detto rivolto al dg Rai seduto in platea e lanciando delle mazzette di finti euro - tieni!". "Ma quanto mi amate? Io invece questo Paese lo odio, altrimenti perchè avrei proposto il condono? Scherzavo". Poi "formidabile" diventa "condannabile", "imputabile", "culona intrombante". Ed è partita la contestazione. "Vai a casa...". Si è sentito distintamente questo invito dal pubblico. "Niente politica...", ha urlato più d'uno. E' intervenuto quindi il presentatore chiedendo al pubblico di applaudire e apprezzare, e "non ad approfittare del Festival di Sanremo per farsi notare con due urla, perché la storia è una sciocchezza. Ascoltiamo tutti l'intervento di Crozza che siamo onorati di avere qui. Alla fine ciascuno applaudirà quello che crede". Crozza ha detto dal canto suo "la mia non è propaganda", scatenando ancora di più il pubblico. In molti hanno urlato in corso "fuori, fuori", e ci sono stati anche fischi. Fazio, poi, si è rivolto al pubblico dell'Ariston, ringraziandolo per l'aiuto utile "a superare un momento difficile" e, soprattutto, fondamentale per "riconoscere due persone peraltro ben note che hanno colto l'occasione per farsi riconoscere anche questa volta". Chiaro il riferimento all'analogo 'incidente' (seppure con una contestazione meno rumorosa e meno prolungata) dello anno scorso, quando venne fischiato Celentano. In quell'occasione, Claudia Mori, che era in platea, sostiene che la contestazione era stata sobillata da due-tre persone. E la storia, a quanto pare, sembra essersi ripetuta anche nell'edizione 2013. Altra chiave di lettura dell'accaduto è arrivata da Massimo Martelli, autore di Sanremo. "Quello che non si è capito dai teleschermi - ha spiegato - è che la gran parte del trambusto che si è sentito e l'invito ripetuto ad andare 'a casa, a casa' non era rivolto a Maurizio Crozza ma ai due contestatori seduti vicini in platea che hanno cominciato a urlare 'no politica a Sanremo' ma anche insulti tipo 'pirla'". Fatto sta che dopo l'interruzione lo spettacolo è continuato. **Dopo Berlusconi, le parodie di Bersani e Ingroia.** E dopo una divagazione sulla natura degli italiani, Crozza è riuscito a ingranare di nuovo ed è ripartito con Bersani: "Tutti stanno a dire che mi stanno a rimontà ma ho già vinto le primarie contro Renzi mica posso vincere tutto". "Vendola non sa cosa vuole, Monti non sa cosa vuole, io sono vent'anni che guardo il menu. Monti o Vendola questo è il problema. La Tav o i matrimoni gay? Gliel'ho detto a Vendola: 'completiamo la Tav e in due ore ti vai a sposare in Francia'". "Prima avevamo Fassino ora abbiamo Fassina: noi i dirigenti li scegliamo con Ruzzle...Dico un'ultima cosa sul Pd e vado via: non è che se sulla tavoletta del cesso ci attacchi una mela diventa un MacBook". Poi una battuta con l'atteso riferimento al Papa: "Sai

qual è la sfiga di Bersani? Che se anche vince le elezioni, il 28 si dimette il Papa e lui è sempre la seconda notizia". Ripreso il ritmo e il favore della platea, Crozza ha proseguito con il suo Ingroia pigro, dalla parlata sbiasticata. La voce fuori campo di Adrea Zalone lo ha intervistato: "Lei ha voglia di fare politica?". E il Crozza-rivoluzionario Civile ha replicato: "Beh, voglia... E' più un languorino". L'intervista è proseguita con affermazioni all'insegna del luogo comune indeologico. Poi ha accennato "Bella ciao", sempre stancamente. Per il finale su Ingroia Crozza è tornato Crozza: "Cos'è la società civile? Quella che non prende il vitalizio, poi entra in politica, prende il vitalizio e diventa incivile". E infine, Montezemolo per parlare della Lista Monti, che fa parte di "quelli che si incontrano a Cortina Incontra, Capri annuisce, Saint Moritz fa spallucce". E' entrato Fazio per intervistarlo: "Vi accusano di essere distanti dalla gente". "Aspetti mi faccia guardare il sole per capire in che periodo dell'anno siamo, che stagione è", ha detto Crozza-Montezemolo. Fazio: "Perché non lo sa?". "Azzardo", ha replicato il finto Montezemolo, che ha proseguito tra le citazioni di convegni improbabili in tutti i luoghi più belli del mondo e ha sbertucciato "le poverate". "Lo sa che c'è gente che va avanti con 500 euro al mese?" lo ha incalzato Fazio. E lui: "Mila euro. La nostra moneta non è in mila euro?".

La polizia ha identificato i contestatori. Sono stati accompagnati nel foyer dell'Ariston e quindi identificati dalla polizia i due che erano tra il pubblico e che sono stati individuati come protagonisti della contestazione a Maurizio Crozza in avvio dell'intervento del comico, contestazione che ha poi innescato – stando a quanto poi sostenuto da uno degli autori del Festival – la reazione del pubblico nei confronti degli stessi due invocando che fossero mandati via dal teatro. Ma i due sono risultati in possesso di regolare biglietto di ingresso a pagamento, tanto è vero che i due sono tornati regolarmente in sala prendendo il loro posto all'Ariston, a dispetto di quanto invece sembra – secondo appunto uno degli autori del programma – che il pubblico volesse nei loro confronti.

Le reazioni. Verro: "Avrei fischiato anch'io". Capezzone: "Autogol di Fazio". Non sono mancate le reazioni all'esibizione di Maurizio Crozza. Il consigliere d'amministrazione della Rai, Antonio Verro, candidato del Pdl al Senato, ha dichiarato: "Non sono a Sanremo. E questa volta nessuno potrà accusarmi, come accaduto l'anno scorso per Celentano, di aver orchestrato qualsivoglia contestazione. Ma da cittadino se fossi stato in sala avrei fischiato l'intervento di Crozza". "Non mi è piaciuto per niente – aggiunge – ha fatto una par condicio degli insulti. Una cosa è la battuta, la satira, altra è un intervento su tutti in insulti. Queste sono cose che poteva dire Grillo sul palco, non un comico". Non meno incendiaria la presa di posizione di Daniele Capezzone: "Crozza, Fazio e i vertici Rai sono stati protagonisti di un clamoroso autogol – ha detto il portavoce del Pdl – Farebbero bene a scusarsi e a riflettere sul grave errore che hanno commesso. E soprattutto farebbero bene a rispettare tutti gli italiani che pagano il canone e non vogliono comizi faziosi e di parte".

La serata, da Va pensiero di Verdi alla lettera a San Remo della Littizzetto. La serata si è aperta sulle note di Giuseppe Verdi: "Va pensiero", l'aria più celebre del Nabucco. Per introdurlo Fazio ha spiegato che quest'anno cade il bicenterario del compositore, "eletto deputato nel 1861 e poi anche senatore". Poi l'arrivo di Luciana Littizzetto, che ha inaugurato la serata con una letterina a San Remo piena di battute e doppi sensi sui divieti alla parolaccia e sul rispetto della par condicio, su politica e attualità, ma anche sul festival. "Caro Santo Remo – ha letto – fai che non mi venga mai in mente di fare rime mentre presento Gualazzi. Meno male che non c'è Samuele Bersani, sennò bisognava trovare un Samuele Monti e un Samuele Berlusconi". E ancora: "Dopo la neve, le polemiche politiche e le dimissioni del Papa manca solo la pioggia di rane e lo sbarco degli alieni ad Arma di Taggia". Non manca una battuta sul Monte dei Paschi e la minaccia a Fazio: "Faccio subito vedere la farfallina o fai vedere tu il lombrico?". Alla fine una promessa. "Non pronuncerò mai il nome di un politico e nemmeno parole che cominciano per Ber. Al limite direi Bersaglio, Ber-tuccia. Nè parole che finiscono con Oni. Invece di Maroni dirò beige e invece di Casini dirò puttanaio". Ma le battute e le frecciate sono tante, come quella sull'Imu: "I soldi della restituzione li vorrei prima delle elezioni...". In particolare la Littizzetto doveva evitare il ricorso a parole "pesanti", ma alla fine la parola "culo" è riuscita a dirla..

Niente bacio gay sul palco dell'Ariston. Niente bacio-scandalo sul palco dell'Ariston tra la coppia gay italiana che ha deciso di sposarsi e però potrà farlo fuori dall'Italia, giovedì 14 a New York. Stefano Olivari e Federico Novaro, con il solo accompagnamento della musica di un pianoforte, hanno illustrato la loro storia d'amore servendosi di cartelli, senza mai pronunciare una sola parola e sorridendo. Con molta compostezza e rispetto per gli altri, Stefano e Federico hanno spiegato come si sono conosciuti e come nel tempo si sia arrivati all'amore e quindi alla decisione di dare un senso forte e istituzionale alla loro unione. Sposandosi, appunto. Ma fuori dall'Italia "perché le leggi del nostro Paese – era scritto nell'ultimo cartello – non ce lo consentono".

La Stampa – 13.2.13

Caro amico Rimbaud ti sparo – Alberto Mattioli

PARIGI - Il colpo di pistola più famoso della storia della letteratura francese fu esploso in Belgio. Siamo a Bruxelles, è il 10 luglio 1873, una giornata assolata, afosa e pesante. Paul Verlaine compra all'armeria Montigny, nella galleria Saint-Hubert, un revolver Lefauchaux calibro sette millimetri. Lo paga 23 franchi. Rientra in albergo, all'hôtel de la Ville de Courtrai, e lo mostra al suo amante Arthur Rimbaud, strillando: «È per te, per me, per tutti!». Però i due escono a prendere l'aperitivo e vanno a cena. L'assenzio, la «fée verte», la fata verde che dà l'ebbrezza e brucia il cervello, cola a fiumi. Tornati in albergo, Verlaine perde definitivamente la testa e spara due colpi a Rimbaud gridando: «Prendi, ti insegno io a voler partire!». Poi, a sua madre che accorre dalla stanza accanto, chiede di sparargli alla tempia. Adesso una mostra al Musée des lettres et manuscrits di Parigi, Verlaine emprisonné, «Verlaine imprigionato», ricostruisce tutta la vicenda. Che prosegue all'ospedale. Rimbaud è leggermente ferito all'avambraccio sinistro, si fa medicare e racconta una storia qualsiasi. Potrebbe finire tutto lì. Ma annuncia di voler partire per Parigi. Sulla strada della stazione, Paul minaccia ancora, mostra la sua sette millimetri. Arthur si spaventa e scappa. Verlaine l'insegue. Finché Rimbaud si rivolge a un poliziotto, che li arresta tutti e due. Al commissariato, Rimbaud racconta. Segue denuncia e Une saison en enfer. La raccolta di poesie è di Rimbaud, ma il titolo si applica a Verlaine. La stagione all'inferno inizia il 13 luglio, quando per ordine del giudice t'Serstevens, i dottori Sernal e Vleminckx sottopongono il poeta a un umiliante esame

corporale. Da un punto di vista sociale se non da quello legale, amare un uomo è ancora considerato più grave che sparargli. Referto: «P. Verlaine porta sulla sua persona delle tracce di abitudine di pederastia attiva e passiva». Condannato a due anni di galera e 200 franchi d'ammenda, Verlaine resterà in prigione fino al 16 gennaio 1875, prima ai Petits Carmes di Bruxelles e poi nel carcere di Mons, cella numero 1. Lì scrive una serie di poesie sotto un titolo che dice tutto, *Cellulairement*, ma non pubblica mai il libro. Verlaine stesso ne distribuisce i brani in altre raccolte. Il manoscritto riappare nel 2004, a un'asta di Sotheby's. Lo Stato francese lo compra per 299.200 euro, lo classifica «tesoro nazionale» e lo assegna al Musée des lettres che lo espone per l'occasione. Intorno, una piccola ma curatissima mostra sviluppa la tesi che in realtà Verlaine fosse in prigione da sempre, ben prima di finirci fisicamente. Intanto, per il suo fisico ingrato, la sua bruttezza senza appello, la sua «maschera da vampiro». Poi, per l'atmosfera della famiglia. Il poeta nasce dopo tre aborti, troppo atteso e desiderato per non deludere. Incredibile ma vero, i tre feti dei fratelli mai nati sono conservati in boccali di vetro esposti in salotto, almeno finché Paul, completamente sbronzo, non li fracassa a colpi di bastone. Ma Verlaine è prigioniero anche dell'alcol e soprattutto dell'assenzio, questa droga liquida che sta ai poeti maledetti dell'Ottocento come l'eroina ai rocker, non meno maledetti, del secolo seguente. Inizia a bere per sfuggire alla noia della sua prima vita da funzionario. E' l'«heure verte», l'ora verde degli interminabili aperitivi al Café du Gaz di rue de Rivoli e poi, scendendo sempre più giù nella categoria dei locali e nella rispettabilità sociale, al Café du rat mort, a Pigalle, che in realtà non si chiamava così ma fu ribattezzato quando un avventore chiese, dall'odore che esalava dalla sala al primo piano, se c'erano dei topi morti. Per Verlaine è davvero l'inferno. Picchia la moglie Mathilde che ha sposato senza amarla e il figlio piccolo. Il 9 maggio 1872, ubriaco come al solito, cerca di dare fuoco ai capelli di Mathilde e poi di pugnarla. Intanto nella sua vita è entrato Rimbaud. Si incontrano per la prima volta il 24 settembre 1871: Arthur ha 17 anni, Paul è un vecchio di 27. Per Mathilde, Rimbaud è «un grande e solido ragazzo dalla figura rossastra, un contadino, gli occhi blu, abbastanza bello, ma con un'espressione sorniona». Sarà il grande amore di suo marito. Insieme, scrivono il *Sonnet du trou du cul* (evitiamo di tradurre): le due quartine sono di Verlaine, le due terzine di Rimbaud. La relazione è tempestosa da subito. Rimbaud arriva a pugnalare Verlaine: cinque coltellate, tre in una coscia e due sulle mani. I due viaggiano, ma sono viaggi che sembrano una fuga: Bruxelles, Londra, di nuovo Bruxelles. Verlaine si mangia l'eredità di una zia, 30 mila franchi oro. L'ultimo atto a Bruxelles. Quando gli arriva in carcere la sua copia di *Une saison en enfer*, Paul ci legge una dedica gelida, quasi burocratica: «à P. Verlaine, A. Rimbaud». Arthur morirà nel 1891, dopo una vita avventurosa e dopo che gli era stata amputata una gamba devastata dal cancro. Verlaine cinque anni dopo, trascinandosi in un'esistenza quasi da barbone, con l'unico conforto dell'assenzio. Esposti, in mezzo agli autografi delle poesie e ai verbali dei commissariati, ci sono due ritratti che valgono la visita. Uno è l'autoritratto che Verlaine si fece nel 1890, cubista prima del cubismo. L'altro il ritratto di Rimbaud di Cocteau, che in realtà è ispirato al Rimbaud malato dipinto da Jef Rosman dopo i famosi colpi di pistola. Ufficialmente, la mostra racconta un fatto di cronaca nera. In realtà, è una grande storia d'amore.

Rosales, il sogno di veder piovere atomiche sull'Avana – Marco Neirotti

Quanto è tetra la risata, quanto confinata la fantasia, libera soltanto quando fonde la vita reale con quella avventurosa di Dick Tracy o del Conte Dracula, di Bugs Bunny o Woody Woodpecker. Nella prima Avana di Fidel Castro, tra famiglie spaesate, disilluse e lugubri, inventano un'allegria violenta, un gioco della cavallina vestito di sopraffazione gratuita e liberatoria, i Ragazzacci di Guillermo Rosales, lo scrittore cubano esule, vissuto traversando i peggio manicomi e ricoveri americani, suicida nel 1993 a 47 anni con un colpo di pistola, autore del crudo, terribile *La casa dei naufraghi*. Dopo quel romanzo dell'esilio dal mondo, Fandango pubblica ora, nella traduzione potente di Chiara Brovelli, *Il gioco della Viola* (unico altro testo superstite alla distruzione dei suoi scritti ad opera dell'autore) dove il mondo bambino fa coro alla voce solista dell'undicenne Agar in un canto impietoso che si respira come un antefatto alla narrazione di William Figueras, il protagonista dell'autobiografica *Casa*. Se qui nel *Gioco* al presente si sfugge soltanto sognandosi in un cartoon, là tra i ricoveri psichiatrici si sfuggiva soltanto dandosi la morte. Scriveva e distruggeva Rosales, due furie inscindibili nella gabbia della (dubbia) diagnosi di schizofrenia. Nato a L'Avana nel 1946, Guillermo ha tredici anni quando Castro e i barbudos entrano nella capitale. Come il suo alter ego Figueras, cresce nutrendosi di letteratura, Proust, Mann, Joyce, Hesse, Hemingway. Nelle idee rivoluzionarie ha fede, come gran parte degli isolani, e partecipa alla campagna per insegnare ai contadini a leggere e scrivere. Ma tanto crede nei programmi quanto è schifato e ribelle alla deriva autoritaria del regime, fino a pagarne le conseguenze e a fuggire. La storia reale e quella della *Casa dei naufraghi* coincidono. L'uomo che ha scelto Miami trova ad aspettarlo all'aeroporto parenti che immaginano l'arrivo di un aspirante al benessere economico più che al pensiero libero, invece si trovano di fronte «un povero pazzo» che non li abbraccia e li insulta. Era un esule e ora è anche un ripudiato, fatta eccezione per una zia che prova a prendersi cura di lui fino a che la sua resistenza si sfianca, fino alla resa di fronte a una situazione insostenibile. La donna chiude il capitolo affidandolo alla psichiatria: il manicomio, la boarding home, case per relitti della società gestita da privati. L'inferno. Soprusi, violenze, cibi schifosi sufficienti per metà degli internati distribuiti fra tutti. L'occhio di Rosales sulla propria realtà è crudele, senza nostalgia del passato, soltanto rancore profondo, distruttivo: «Mi sento nello stesso tempo carnefice, testimone e vittima». E il testimone negli accessi di depressione o d'ira, spazza via gli scritti. Pubblica *La casa dei naufraghi*, premiata nel 1987 da Octavio Paz al concorso *Letras de Oro*. Sei anni dopo la sua mente è pervasa dalla sofferenza: «A volte penso che, se fossi nato in Brasile, in Spagna, in Venezuela o in Scandinavia, avrei finito comunque per fuggire dalle vie, dai porti, o dalle praterie di quei Paesi. Non sono un esiliato politico. Sono un esiliato totale». È il 1993. Rosales interrompe l'esilio sparandosi. È inevitabile sentir pulsare questa umana avventura quando si cammina per i capitoli di *Il gioco della Viola* cioè la «cavallina», con ogni salto scandito da una rapida cantilena: «All'una la mia mula», «Alle quattro il mio gatto», «Alle sette il mio macete». È il periodo estivo di vacanza dalla scuola, Agar vive con una madre persa tra i fornelli e un padre comunista-rotaryano, perduto nei fatti suoi o ringhiante e pronto a dar cinghiate, una nonna dedita alla Sala del Regno della sua fede. Il resto sono i Ragazzacci del parco, che sullo sfondo delle piante di rosmarino si sfidano a tormentare ragni, a raggiungere

orgasmi solitari, a saltare oltre la schiena della vittima di turno vibrando botte esplosive come le risate, a bombardare di verdure la casa di due lesbiche o tali secondo loro, a violentare con un ramo e poi bruciare il cadavere di una giumenta, a subire il disprezzo dell'insegnante, E i sogni? Sono «diventare un fallito» perché «i falliti hanno due uova così tra le gambe», assassinare il padre, veder piovere atomiche su L'Avana. Il resto è il mondo dei fumetti, dove la vita puoi costruirla come vuoi. E i fumetti forniscono l'alternativa ad Agar: guardando le crepe in un muro vede disegnarsi se stesso scivolato nelle gesta del pistolero Bronco Joe, capace di arrivare a Tombstone, Arizona, sparare e dopo perdonare. Anche qui Rosales è crudo, non accarezza e non sorride ai bambini. Né è sua intenzione indurre noi a farlo e forse sarebbe contrariato nel sentire che il rifiuto di certi loro momenti si accompagna a tenerezza dolorosa. La nostra. Dall'esilio totale nel manicomio lui giurava: «Io non credo in Dio, non credo nell'uomo, non credo nelle ideologie. Il mio messaggio è di essere pessimisti».

A Pompei restyling al via per il Criptoportico e la Casa dei Dioscuri - Nicoletta Speltra

A Pompei si ricomincia. Dopo le frequenti notizie di crolli degli ultimi anni e il recentissimo scandalo relativo alla gestione dei fondi, finalmente arriva una buona notizia: sono appena iniziati i lavori per il restauro degli scavi archeologici più vasti e tra i più visitati al mondo insieme al Colosseo. Questi lavori consentiranno di mettere in sicurezza il sito, di prevenire il rischio idrogeologico di restituire l'area, dal '97 inserita dall'Unesco nella lista del patrimonio dell'umanità, alla fruizione dei suoi circa due milioni di visitatori l'anno. I finanziamenti, in tutto 105 milioni di euro, provengono da contributi dell'Unione Europea, per la precisione 42 milioni, e per la restante parte da investimenti statali. Dovranno essere utilizzati entro il 2015. La prima fase dei lavori riguarderà cinque domus, per le quali saranno impiegati sei milioni di euro. I primi due cantieri sono stati aperti in due edifici tra i più significativi dell'area, la Casa dei Dioscuri e il Criptoportico. Nell'abitazione nota con il nome dell'affresco che abbelliva il suo ingresso, quello dei Dioscuri, ossia i figli di Zeus, Castore e Polluce (affresco oggi conservato al Museo Archeologico di Napoli), sarà necessario, oltre al restauro conservativo, anche la ricostruzione della copertura. L'intervento, finanziato con 1 milione e 400mila euro, dovrebbe concludersi tra due anni. Relativamente meno complesso e meno lungo, perché realizzabile in circa un anno, il restauro del Criptoportico, dove, con un investimento di 563mila euro, saranno consolidate le murature e sarà realizzata un passerella per consentire l'accesso ai visitatori.

A Berlino il film di Panahi, l'iraniano condannato a tacere – Fulvia Caprara

BERLINO - Sulle vetrate di un appartamento affacciato sul mare pendono pesanti teli neri. La realtà, fuori, è infida, pericolosa, allarmante. Ma anche dentro la vita è impossibile, perché manca l'aria, l'ispirazione, manca la libertà creativa. Il regista iraniano Jafar Panahi, condannato a sei anni di prigione e poi, per 20 anni, a non girare film, a non scrivere sceneggiature, a non viaggiare al di fuori del suo Paese e a non concedere interviste, firma con il suo collaboratore di sempre Kamboziya Partovi, «Closed curtain», un film che parla del suo Paese senza parlarne, un racconto metaforico intriso di malinconia, un affresco su una nazione paralizzata dalla paura. Tutto senza mai uscire dalle pareti della casa dove uno scrittore si è rifugiato con il suo cane. A poco a poco, lo spazio si popola di fantasmi, presenze simboliche che alludono a quello che accade in strada, il movimento dell'Onda verde, le persecuzioni messe in atto dal governo, perfino la strage dei cani che i fondamentalisti considerano impuri. Per la prima volta la Germania ha rivolto all'Iran una specifica richiesta di visto che avrebbe permesso all'autore di partecipare, ieri, alla presentazione del suo film in gara alla Berlinale. Speranza vana, al suo posto, in conferenza stampa, parlano il co-regista e l'attrice Maryam Moghadam, ma le risposte sono inevitabilmente caute e scarse: «Questo non è un film contro il regime, subire una situazione di forte costrizione può stimolare l'inventiva, con Panahi abbiamo parlato a lungo del progetto, era molto eccitato, per lui creare è l'unico modo per superare la difficile fase che sta attraversando, e infatti adesso sta molto meglio». La tentazione del suicidio ricorre in vari momenti del racconto, esplicitata ora dal personaggio della ragazza, ora dallo stesso Panahi che entra direttamente in scena, muovendosi tra le pareti domestiche, in mezzo ai manifesti pubblicitari dei suoi film premiati e amati all'estero: «Ho scritto la sceneggiatura - spiega l'autore nelle note di regia - mentre vivevo una fase depressiva che mi ha spinto a esplorare un mondo irrazionale, lontano dalle convenzioni della logica... L'intera storia è posseduta da un senso di tristezza, ogni personaggio si specchia nell'altro e il confine tra realtà e finzione è volutamente poco chiaro». Filmare, per un regista, è una necessità irrinunciabile: «No - dice Partovi misurando le parole ad una ad una -, non credo che Panahi abbia pensato al suicidio, ma se io dovessi immaginare me stesso nella sua situazione credo proprio che lo farei...». La stampa straniera insiste con le domande scomode, soprattutto su quello che la partecipazione alla Berlinale potrebbe causare agli autori dell'opera: «Non ci aspettiamo nulla e non sappiamo che cosa potrà succedere in futuro». Ma ora il regista rischia di tornare in prigione. Realizzato in gran segreto («solo pochissimi sapevano quello che stavamo facendo») e, tra molte difficoltà, «Closed curtain» è la richiesta d'aiuto di un artista imbavagliato: «Stavolta Panahi parla di se stesso, perché non è più nella condizione di poter parlare degli altri». All'ingresso del Berlinale Palast un drappello di persone mostra, fin dalla mattina presto, cartelli con su scritto: «Panahi avrebbe dovuto essere qui». Nessuna accusa, solo un dato di fatto. La speranza, ormai, come nel film, è un'ombra leggera, sta nella luce che penetra dai vetri oscurati, nel raggio di sole dopo la notte di pioggia e di raid punitivi, nello sguardo liquido del cane Boy, recluso come il suo padrone, spaventato davanti alle immagini del tg, ma contento, anche se non può dirlo, di essere scampato alla furia integralista che colpisce i suoi simili.

La vita segreta di Emma, madre dell'evoluzionismo – Gianna Milano

Emma, «donna Wedgwood», moglie di Charles Darwin, il teorico dell'evoluzione, cresce in una famiglia prestigiosa e illuminata e ha un'educazione illuminata. Vive in un ambiente con tendenze liberali, in un'età di cui si è scritto tutto e di più, quella vittoriana. Da generazioni i Wedgwood producono le più belle ceramiche d'Inghilterra. Poteva anche non

sposarsi, se non voleva, poi però si innamora di un uomo che conosce da sempre: il primo cugino Charles. Quando lui torna dal viaggio intorno al mondo sul «Beagle» (dal 1831 al 1836) e inizia a lavorare alle sue rivoluzionarie idee, pensa che deve trovare moglie e s'accorge che la persona giusta per lui c'è: è la figlia dello zio preferito. Emma, oltre che rispettosa moglie del famoso marito e madre dei loro 10 figli, diventerà una presenza attiva nella vita di Charles: è la prima a leggere le bozze degli scritti con le sue idee sull'evoluzione. A delineare ora la figura di questa donna straordinaria è il libro di Chiara Ceci, «Emma Wedgwood Darwin» (Sironi editore): non solo il ritratto di chi ha vissuto da protagonista un'era di grandi cambiamenti, ma l'affresco di un'epoca che rappresenta un punto di svolta, dai trasporti alla letteratura, dalla medicina alla musica. **Si è tanto scritto su di lui che ci si è dimenticati di lei?** «Si liquida Emma con aneddoti di vita familiare. È una lacuna che ho tentato di colmare compiendo un viaggio a ritroso, tra archivi e luoghi remoti. Lei è stata testimone di un'epoca storica affascinante e il suo è un punto di vista privilegiato, in una casa frequentata da scrittori (Charles Dickens era loro vicino di casa), scienziati (come Charles Lyell) e primi ministri». **Cosa si scopre andando a frugare tra le «pieghe del suo mondo»?** «Emma e le tre sorelle fanno lunghi viaggi in Europa, durante i quali sono affiancate da insegnanti per continuare la loro già eccellente educazione. Nel 1832, mentre è a Parigi, prende lezioni dal musicista ceco Ignaz Moscheles. Più difficile, invece, è ricostruire la vicenda delle lezioni da Chopin. Emma le raccontò a una figlia ed effettivamente nel 1848, quando Chopin si trova a Londra, nella sua agenda delle lezioni il nome Wedgwood compare spesso». **A 16 anni Emma compie un viaggio in Italia...** «Nel 1825 vi passa con le sorelle e il padre sei mesi: Torino, Firenze, Roma, Napoli, Bologna e Milano. Ho studiato i suoi appunti per ricostruirne la narrazione. C'è un suo acquerello in cui è disegnata una guardia svizzera a Roma: rimase affascinata dai colori della divisa. Emma andò alla Scala per assistere alla «Cenerentola» di Rossini. Le piacque, ma si lamentò del brusio del pubblico». **Fin dal 1839, all'inizio del matrimonio, lei ha un ruolo nello sviluppo e nella pubblicazione, 20 anni dopo, de «L'origine delle specie»: qual è stato il suo contributo nella stesura?** «Se si seguono le idee sull'evoluzione di Darwin, presto ci si imbatte in Emma, la prima al mondo a leggerle nell'abbozzo del 1844. Si trattava di uno scritto privato, embrionale, ma lui pensava che l'opinione della moglie sarebbe stata preziosa. Ci sono note scritte a margine da Emma: le aveva lette con interesse e nella parte in cui Darwin illustra l'evoluzione per mezzo della selezione naturale di strutture complesse come l'occhio, lei aveva commentato: «Supposizione impegnativa». **Come ha conciliato Emma la forte fede religiosa con le idee rivoluzionarie del marito?** «I dubbi religiosi del marito la atterrivano, ma non furono mai motivo di scontro, semmai di dolore. Nel 1839, appena sposati, Emma scrisse a Charles una lettera in cui esprime le sue preoccupazioni circa i suoi dubbi religiosi. Si chiede se lui non fosse troppo rigido nell'applicare i criteri del metodo scientifico a questioni che appartenevano al dominio della fede. Si preoccupava che la mancanza di fede di Charles potesse significare che non erano destinati a trascorrere insieme l'eternità». **La lettera è così importante che fu inclusa da Randal Keynes, pro-pronipote di Charles ed Emma, nella mostra su Darwin nel 2009: giusto?** «Sì. Fu Keynes a notare i bordi consumati della lettera che Darwin portò a lungo nel taschino. Una prova di quanto valesse per lui Emma. In calce lui scrisse un appunto struggente: «Quando sarò morto, sappi che molte volte ho baciato e pianto su questo foglio». Ho scandagliato gli archivi inglesi, ma non ci sono scritti che testimonino come i due abbiano risolto questo conflitto». **E' vero che, nonostante le perplessità, fu Emma a incoraggiarlo a pubblicare la sua teoria?** «Emma aveva sempre pensato che Charles lavorasse con coscienza e sincerità e desiderasse la verità. Con le sue osservazioni critiche incoraggiava il marito a ponderare le sue affermazioni e supportare la teoria con il maggior numero di prove possibile. Ma, oltre a questo aiuto intellettuale, Emma ha avuto anche un ruolo pratico, perché ha sempre aiutato Charles nella revisione delle bozze delle sue opere o rivedendo le edizioni straniere, visto che conosceva molte lingue, anche l'italiano». **Quando ha iniziato la sua ricerca a chi ha pensato potessero interessare le vicende della moglie di un uomo che ha cambiato la storia?** «Mi piace l'idea che interessi a un pubblico di non specialisti e non per forza di appassionati darwiniani. Anzi. Preferirei quasi che il libro venisse considerato un romanzo, perché, per quanto tutto sia documentato, alla fine emerge una storia appassionante, quasi quanto la vita di una eroina di Jane Austen». **Lei ha creato il sito www.emmadarwin.it, dove c'è anche «il blog di Emma». A che scopo?** «Nel blog si può seguire l'iter delle mie ricerche, i miei spostamenti di casa in casa, di archivio in archivio. Esperienze che altrimenti avrei perduto. E' un diario del mio viaggio nel mondo privato di Emma. Mi chiedo come l'avrebbe presa lei questa mia interferenza nella sua vita».

Le staminali a rigetto zero – Marta Paterlini

Un team di scienziati giapponesi ha prodotto pelle e midollo osseo a partire da cellule staminali di topo, riprogrammate e trapiantate in animali geneticamente uguali, senza scatenare forti reazioni immunitarie. Lo studio, pubblicato su «Nature», inietta una robusta dose di ottimismo in chi vede in queste cellule una strada maestra per la medicina rigenerativa. C'è, infatti, un'ombra lunga su questa possibilità, in seguito a una serie di dati, che risalgono ad un paio di anni fa e che sono tuttora dibattuti, secondo cui il rigetto da parte del sistema immunitario vanificherebbe il trapianto di cellule riprogrammate, rendendo inutile qualsiasi speranza di trattamento. Oggi - si sa - sono sempre più numerosi i laboratori, in tutto il mondo, in cui si fa uso delle staminali pluripotenti indotte, note come iPSC: si tratta di cellule che derivano da un'altra cellula non pluripotente attraverso l'espressione di specifici geni. E, poiché si possono produrre a partire da un paziente ed essere, appunto, «manipolate» per diventare cellule di un tessuto specifico, è cresciuto via via l'entusiasmo per il concetto di «malattia in provetta» – o, come si dice, «disease in the dish». Si fanno crescere in laboratorio le cellule di un paziente affetto da una lesione o da una malattia, le si riprogramma e poi le si reinserisce nel tessuto d'origine. Fino a questo punto sembra tutto facile. E, dato che quelle nuove cellule derivano dalle cellule stesse del paziente, si assumeva che non sarebbero state rigettate, un problema che si riscontra nei trapianti d'organi. L'entrata in scena delle iPSC risale al 2006: la scoperta che le cellule adulte possono essere riprogrammate e portate ad uno stato simile a quello embrionale, aggiungendo una manciata specifica di geni, è valse il Nobel per la medicina al loro pioniere, Shinya Yamanaka, solo pochi mesi fa. Queste cellule fecero notizia, perché furono subito chiari i

potenziali vantaggi rispetto alle tanto tormentate staminali embrionali, cioè le cellule pluripotenti che derivano da un embrione. La questione etica che ha minato la ricerca su queste ultime, infatti, cade con le iPSC, che, inoltre, permettono di produrre linee cellulari compatibili con ogni paziente. Insomma, sembrava proprio di avere trovato una fonte inesauribile di cellule trapiantabili senza intoppi, neppure da parte del sistema immunitario. L'entusiasmo, tuttavia, venne smorzato un paio di anni fa, quando l'immunologo Yang Xu della University of California a San Diego dimostrò che queste ormai celebri cellule possono scatenare una reazione immunitaria potenzialmente pericolosa. «Questo studio e il precedente si contraddicono e hanno reso difficile stabilire se le cellule staminali indotte siano davvero sicure dagli attacchi del sistema immunitario. Adesso la nuova ricerca giapponese è senza dubbio importante, perchè comincia a fare chiarezza sul contenzioso-chiave e cioè se le cellule pluripotenti staminali indotte subiscono un processo di rigetto, nonostante il materiale genetico sia identico a quello dell'ospite», commenta Marius Wernig, leader nel campo delle staminali alla Stanford University in California. Adesso il gruppo giapponese coordinato da Masumi Abe dell'Istituto nazionale di Scienze Radiologiche di Chiba ha ripetuto gli stessi esperimenti, ma in modo più preciso, utilizzando molte più linee cellulari staminali embrionali e molte più cellule staminali pluripotenti indotte e arrivando a conclusioni opposte. «Credo che abbia più senso così e molti nella comunità scientifica - continua Wernig - saranno sollevati da questi nuovi risultati». Com'è stato possibile? Il gruppo di Abe ha innanzitutto dimostrato che sia le cellule staminali embrionali sia le cellule staminali pluripotenti indotte sono in grado di produrre teratomi - vale a dire tumori che contengono molte tipologie cellulari - quando vengono trapiantate in topi geneticamente uguali, ma senza presentare alcun segno di rigetto. E tuttavia non si è focalizzato su questi teratomi (che sono clinicamente irrilevanti), come aveva fatto il gruppo precedente. Di solito, infatti, per un utilizzo terapeutico, le staminali pluripotenti indotte sono riprogrammate in altri tipi cellulari prima di essere trapiantate. Secondo Abe, quindi, è stato più importante stabilire l'effetto di queste cellule differenziate. «Abbiamo perciò fuso cellule staminali pluripotenti indotte e cellule staminali embrionali con gli embrioni di topo, dando poi vita a topi cosiddetti "chimerici", perchè contengono diverse tipologie cellulari che si sono differenziate a partire dalle staminali - spiega Abe -. Successivamente abbiamo trapiantato la pelle di questi animali chimerici in altri topi geneticamente uguali. E lo stesso abbiamo fatto per il midollo osseo. Il trapianto, in entrambi i casi, ha avuto successo senza scatenare alcun rigetto anche a distanza di un paio di mesi». L'immunologo Xu, però, si è detto scettico e considera in modo critico la nuova ricerca, mettendo in discussione proprio l'approccio chimerico. «Un punto debole - ha dichiarato - è che le cellule della pelle e del midollo osseo non sono state cresciute a partire da cellule pluripotenti indotte in provetta, che è quello che si farebbe con le cellule umane prima del trapianto». Abe, diplomaticamente, risponde che «questa è dialettica scientifica! La sfida, adesso, sarà il salto all'uomo, valutando cioè la reazione immunologica delle cellule derivate da cellule pluripotenti indotte umane». Il dibattito scientifico continua.

Cancro al polmone: più decessi tra le donne che non dal cancro al seno

Entro la metà di questo decennio il cancro al polmone può superare il cancro del seno quale causa principale di morte nelle donne europee, suggerisce un nuovo studio pubblicato sulla rivista scientifica *Annals of Oncology*. Sono i ricercatori italiani e svizzeri, tra cui il prof. Carlo La Vecchia, direttore del Dipartimento di Epidemiologia dell'Istituto Mario Negri di Milano e professore presso la Facoltà di Medicina e Chirurgia, Università degli Studi di Milano, ad aver lanciato l'allarme a seguito dello studio che mette in evidenza come il cancro ai polmoni stia dilagando tra le persone di sesso femminile. Un deprimente primato che, entro qualche anno, potrebbe anche in Italia superare i tassi di decesso tra le donne finora appannaggio del cancro al seno - in Polonia e nel Regno Unito, questi tassi d'incidenza sono già tuttavia stati superati. Secondo i dati raccolti dal team di ricercatori, nel 2013 poco più di 1,3 milioni di persone che vivono nei 27 paesi dell'Unione Europea moriranno di cancro: di cui 737.747 uomini e 576.489 donne. E, sebbene il numero di persone che sopravvive alla malattia è aumentato, il numero dei casi di cancro è tuttavia andato aumentando. In particolare, nonostante il calo dei decessi per cancro generale, il tasso di mortalità per cancro al polmone continua ad aumentare tra le donne in tutti i Paesi, mentre, come detto, i tassi di cancro al seno scendono. Lo studio ha inoltre stimato che nel 2013 ci saranno circa 88.886 decessi per cancro al seno e 82.640 morti per cancro ai polmoni. Si evince dunque che i decessi per cancro del polmone dal 2009 sono aumentati del 7% tra le donne. «Se queste tendenze opposte nei casi di cancro al seno e del polmone continuano, nel 2015 il cancro del polmone potrà diventare la prima causa di mortalità per cancro in Europa. Questo già succede nel Regno Unito e in Polonia, i due Paesi con i tassi più elevati: 21,2 e 17,5 casi per 100mila donne, rispettivamente», spiega nella nota *European Society for Medical Oncology* il prof. La Vecchia. Notizie migliori arrivano dallo studio circa altri tipi di tumore. Per esempio, i tassi del già citato cancro al seno sono diminuiti - probabilmente grazie alle campagne di sensibilizzazione, prevenzione e i progressi della medicina nelle diagnosi precoce e trattamento. Anche per il cancro del colon-retto si è registrato un calo dei tassi di morti nella UE. L'unico tipo di cancro per cui non si prevede un miglioramento dei tassi di incidenza e sopravvivenza è quello del pancreas, per cui si prevede addirittura un aumento - sia tra gli uomini che le donne. «Il modo migliore per prevenire il cancro del pancreas è quello di evitare il tabacco, l'evitare di essere sovrappeso e l'insorgenza del diabete conseguente che questo può portare. Questo potrebbe prevenire circa un terzo dei tumori pancreatici nell'UE. Nessun altro grande fattore di rischio è noto, e non c'è niente di nuovo per quanto riguarda la diagnosi e il trattamento che possono materialmente influenzare i tassi di mortalità nazionali», conclude La Vecchia.

Repubblica - 13.2.13

Una stele di Rosetta hi-tech per ricostruire i primi linguaggi

Un computer per ricreare le antiche lingue, che hanno preceduto quelle parlate oggi nel Pacifico e in Asia. Una sorta di Stele di Rosetta - la pietra che ha permesso di decifrare i geroglifici - in versione hi-tech, grazie alla quale antichissimi

idiomi hanno ripreso vita, con una precisione paragonabile al lavoro sul campo di linguisti e ricercatori. Pubblicato sui Pnas - Proceedings of the National Academy of Sciences -, il risultato si deve a un gruppo di ricerca canadese e americano dell'università della British Columbia e dell'università della California a Berkeley. La ricostruzione dei linguaggi da cui sono nate le lingue moderne è uno dei problemi più antichi nel campo della linguistica. Spesso, infatti, mancano testimonianze scritte di questi proto-linguaggi. Per ricostruirli i linguisti si basano sul metodo comparativo: un processo manuale basato sulle informazioni relative ai cambiamenti dei suoni delle parole nelle lingue moderne imparentate fra loro. In modo simile, ma con l'aiuto di un computer, i ricercatori hanno ricostruito un gruppo di antichi linguaggi del Pacifico e dell'Asia da una banca dati di oltre 142.000 parole appartenenti a 637 lingue austronesiane, una famiglia di lingue parlate nel Sud-Est asiatico, nel Pacifico e parte dell'Asia continentale. E l'85% della ricostruzione si è rivelata accurata quanto le ricostruzioni manuali realizzate dai linguisti. Qualche esempio: la parola "stella", che nella lingua delle Figi si dice 'kalokalo' e nella lingua Melanau parlata da un popolo che vive nel Borneo si dice 'biten', deriva dalla comune antica parola 'bituqen'. E "vento", che nella lingua figiana si dice 'cagi' e nella lingua Inabaknon, parlata nelle Filippine, si dice 'baryo', secondo il sistema deriva da 'beliu' e dal metodo manuale deriva da 'bali'. Gli albori di questi linguaggi sono stati ricostruiti raggruppando parole con significati comuni appartenenti a lingue correlate fra loro, analizzando le caratteristiche comuni e i cambiamenti dei suoni a livello di singole sillabe. Come in altri lavori di linguistica storica, i ricercatori hanno ipotizzato che ogni parola si evolve lungo i rami di un albero di linguaggi imparentati fra loro. I nodi dell'albero sono lingue non più parlate, le foglie invece sono le lingue moderne. "Siamo fiduciosi - osserva il coordinatore del lavoro, Alexandre Bouchard-Coté, dell'università di Berkeley - che il nostro strumento rivoluzionerà la storia della linguistica come l'analisi statistica e il calcolo computerizzato hanno rivoluzionato la biologia".

In amore i cuori battono davvero all'unisono – Valeria Pini

WASHINGTON - Si potrebbe dire che in amore è tutta una questione di battiti. E "il mio cuore batte per te" è una frase che dovrebbe essere presa più alla lettera di quanto pensiamo. Un nuovo studio dell'Università della California ha dimostrato, infatti, che i cuori di due amanti battono davvero più intensamente l'uno per l'altro, all'unisono. Se due persone sono innamorate le frequenze cardiache si sincronizzano. A promuovere lo studio, Emilio Ferrer, docente di Psicologia all'Università della California che ha promosso numerosi diverse analisi sulle relazioni romantiche. Insomma l'amore potrebbe non essere solo "una questione di pelle" o di odori. L'indagine ha monitorato in contemporanea i battiti e la respirazione di diverse coppie e ha scoperto che i battiti e le frequenze respiratorie dei partner vanno di pari passo: i cuori pulsano sincronicamente e si inspira e si espira con gli stessi intervalli. Finora solo pochi ricercatori erano riusciti a dimostrare in modo empirico le reazioni di questo tipo nei fidanzati o nei coniugi. I risultati di Ferrer, pubblicati sul sito del National Center for Biotechnology Information, sono stati raccolti attraverso l'analisi della respirazione e dell'attività cardiaca di trentadue coppie eterosessuali in una stanza silenziosa calata in un'atmosfera rilassante. Alle coppie era stato chiesto di non parlarsi né toccarsi. Lo studio ha rilevato che quando due individui non stavano insieme non mostravano alcuna sincronia, né respiratoria né cardiaca. Se è stato dimostrato che l'ossitocina fa durare di più le storie d'amore e che l'olfatto stimola l'eros, per fare scattare la scintilla servono battiti all'unisono. Un cuore 'che fa boom', come nella canzone di Charles Trenet, deve trovarne un altro che riesca a battere con lo stesso ritmo.

Corsera – 13.2.13

Polo Nord: nel 2020 il ghiaccio sarà sparito - Giovanni Caprara

La situazione dei ghiacci in Artico è ben peggiore di quanto finora fosse stato valutato. Lo dicono con chiarezza i dati raccolti ed elaborati dal satellite dell'). Per la prima volta, infatti, si è misurata oltre a una riduzione nell'estensione della superficie ghiacciata anche una perdita di volume superiore alle stime precedenti. Dal 2008 l'Artico ha perduto 4.300 chilometri cubi di ghiaccio nel periodo autunnale e 1.500 chilometri cubi durante l'inverno. «Grave è il fatto che questa perdita riguardi il ghiaccio antico ed è più alta del 60% rispetto alle stime in precedenza desunte con il programma Piomas», nota Tommaso Parrinello, mission manager del programma in Esa. Questo vuol dire che la causa sia l'aumento della temperatura e le aree più coinvolte sono la Groenlandia, l'arcipelago canadese e il nord-est delle Svalbard. DECLINO - Prima di CryoSat, il satellite IceSat della Nasa aveva effettuato una ricognizione analoga dal 2003 al 2008 osservando il declino in atto. A confermare il danno e soprattutto a valutarne l'annullamento in termini di volume ha provveduto poi il satellite europeo, dotato di un radar in grado di scandagliare sia la superficie sia la base dello strato ghiacciato misurandone di conseguenza lo spessore e arrivando quindi al volume. Che la situazione in Artico fosse seriamente critica lo dicevano le indagini compiute in particolare negli ultimi decenni le quali stabilivano che il riscaldamento climatico al polo Nord era notevolmente superiore a quello del resto del pianeta. «Anzi», precisa Parrinello, «le cifre dicono che negli ultimi 50 anni la temperatura qui è salita di 2,4 gradi centigradi, cioè 1,8 gradi in più rispetto alle latitudini medie». AMPLIFICAZIONE - Infatti il fenomeno è stato anche battezzato dai ricercatori con il nome Arctic amplification. Inoltre si è visto che ogni anno si perde il 13 per cento dei ghiacci durante la stagione estiva e il 4% in quella invernale. Le precipitazioni non riescono a riequilibrare la situazione perché, appunto, l'aumento della temperatura scioglie i ghiacci più antichi che hanno uno spessore massimo di 5-6 metri. Il loro assottigliamento era stato simulato con il programma (Pan-), ma ora i rilievi di CryoSat hanno mostrato come il modello fosse troppo conservativo e la condizione reale molto peggiore. CRYOSAT - L'operazione era iniziata nel 2010 da parte dell'Esa con il lancio del satellite ed estesa a livello internazionale sotto la guida dell'University College di Londra. Vi hanno partecipato numerose importanti centri: dal Jet Propulsion Laboratory della Nasa alla Wood Hole Oceanographic Institution americana oltre a numerose università e istituti sia statunitensi che europei come il Wegener Institute for Polar and Marine Research. Per raggiungere la necessaria garanzia sui dati, i rilevamenti dal satellite sono stati

accompagnati e confrontati con misure dirette al suolo. Il risultato ottenuto aiuta anche a spiegare come si sia arrivati nel settembre scorso a conquistare il triste record della minore estensione dei ghiacci artici limitata a 3,61 milioni di chilometri quadrati. 30 ANNI PRIMA - Da trent'anni i satelliti rilevano la situazione dimostrando pure come negli ultimi sei ci sia stata la maggiore perdita sino a giungere al livello minimo dell'anno scorso. «Il lavoro compiuto», conclude Parrinello, «ci aiuterà a perfezionare il modello Piomas rendendolo più adeguato all'evoluzione vera del fenomeno, ma soprattutto ci aiuterà a stimare meglio ciò che può accadere nel futuro». Le considerazioni degli esperti dell'Ipcc (Intergovernmental Panel on Climate Change) prevedevano uno scioglimento totale dei ghiacci artici nel 2050. Le indagini ora effettuate da CryoSat indicano prospettive ancora peggiori con un anticipo della sparizione addirittura al 2020.

Spray per i bronchi utilizzati poco e male - Elena Meli

MILANO - Gli inalatori con broncodilatatori e steroidi, che sarebbero il mezzo migliore per curare malattie respiratorie come asma e bronchite cronica, sono usati poco, male e per giunta considerati terapie "soft". Lo dicono i dati di un'indagine Doxa condotta su circa 2mila italiani per conto della Società Italiana di Medicina Respiratoria (Simer), della Società Italiana di Allergologia e Immunologia Clinica (Siaic) e dell'Associazione Allergologi Immunologi Territoriali e Ospedalieri (Aaito). «Pillole e iniezioni sono percepite come cure più efficaci rispetto alla terapia per via inalatoria - spiega Giorgio Walter Canonica, direttore della Clinica di Malattie dell'apparato respiratorio dell'Università di Genova e presidente eletto di Interasthma - Global Asthma Association -. Per di più, sentirsi prescrivere un farmaco considerato blando spinge i pazienti a credere che anche la malattia di cui soffrono sia, tutto sommato, di poco conto. Così, nel giro di un anno la maggioranza non si cura più». COSTI ALTI - Un errore di prospettiva rischioso, visto che ogni anno le malattie respiratorie sono fatali per circa 40mila italiani (per lo più, per colpa della broncopneumopatia cronica ostruttiva o Bpco, mentre i decessi per asma sono poche centinaia) e per curarle si spendono ogni anno ben 14 miliardi di euro, ovvero un punto di Pil. Ma 7 miliardi si potrebbero risparmiare se i pazienti seguissero le terapie come si deve: invece, stando ai dati dell'indagine, solo 1 italiano con asma o Bpco su 4 usa regolarmente gli spray, 1 su 3 li snobba del tutto e altrettanti li usano a singhiozzo, quando i sintomi si fanno sentire di più o solo in emergenza. La maggioranza consuma appena due confezioni di farmaco all'anno, con una media di due mesi di cura effettiva. Purtroppo, però, questa scarsa aderenza alle terapie aumenta del 20% il rischio di ricadute e ricoveri. PROBLEMI - «I pazienti sono restii a curarsi per motivi diversi, a seconda delle età - interviene Francesco Blasi, presidente dell'European Respiratory Society -. Un passaggio critico è l'adolescenza, quando i ragazzi asmatici si sentono invulnerabili, rifiutano la malattia e provano disagio a usare l'inalatore davanti agli altri. L'altra fase delicata è e la vecchiaia: in questo caso si tratta soprattutto di pazienti con Bpco e il problema è gestire bene la terapia assieme alle altre che l'anziano spesso deve seguire. In più, ci sono difficoltà oggettive, pensiamo all'artrosi delle mani, che possono rendere complicato l'uso degli spray: il medico allora deve individuare l'inalatore più adatto e soprattutto spendere tempo per "addestrare" il paziente all'utilizzo del farmaco». Questo, in realtà è vero a tutte le età perché maneggiare lo strumento non è banale. EFFICACIA - «Se il medico spiega il corretto uso dell'inalatore, un paziente su due riesce a erogare bene la terapia; leggendo da solo il foglietto illustrativo dello spray, invece, appena 1 su 5 ci riesce - specifica Canonica -. Ma occorre spendere tempo, facendo provare l'apparecchio al paziente e assicurandosi nelle visite successive che non faccia errori. E se per qualche motivo si deve cambiare l'erogatore, mai dare per scontato che il paziente sappia gestirlo comunque: l'aderenza alla terapia dopo un cambio di spray crolla a picco, se il medico non spiega la "novità"». Ma i timori dei malati, che inalando un farmaco pensano di prendere acqua fresca, sono fondati? «No, la via inalatoria è ottima per le malattie respiratorie, perché porta i principi attivi proprio dove servono: questo significa avere il massimo effetto con il minor rischio di eventi avversi - risponde Blasi -. Certo, una parte di farmaco resta nel distanziatore o in bocca, una parte viene inghiottita; ma se si viene addestrati a usare bene lo spray, la quota di medicinale che arriva nei bronchi è sufficiente a gestire al meglio asma e bronchite cronica».